

Carducci ad Arta Terme.

Giosuè Carducci ha passato in Carnia cliente dell'Albergo Poldo un periodo di riposo tra luglio ed agosto 1885. Il 18 marzo era stato colpito da un disturbo cardiocircolatorio che gli impedì l'uso del braccio destro per qualche giorno. "Ho di quando in quando vertigini e debolezze di testa e incertezza di passo, io sto male e spesso mi sorprende a piangere" scriverà lui stesso, descrivendo i sintomi di quello che i medici diagnosticano come esaurimento nervoso, consigliandogli un periodo di riposo in montagna. Incerto tra Oropa in Piemonte e Piano Arta, alla fine opta per questa ultima, probabilmente convinto dall'amico conte Gropplero di Gemona, che Carducci conosce perché ha sposato Maria Concato. Il 30 giugno è comunque a Desenzano come commissario d'esame, da lì raggiunge direttamente l'amico in Friuli, e il giorno dopo il 19 luglio viene accompagnato da questi in calesse ad Arta.

Appena arrivato scrive alla moglie Elvira le prime impressioni: "Sono arrivato qui alle otto. Belle montagne, un bel fiume. Acque sulfuree. Foreste di abeti. Bella camera con quattro finestre e bella vista. Mi pare che starò bene"

Il 23 luglio sale a piedi alla pieve di S. Pietro, ma per scendere usa il "carrettino" anche perché era scivolato, come racconta alla moglie: Questa mattina ho fatto l'ascensione di un monte. Ho dato un capitombolo nello scendere".

Il 27 luglio compie cinquanta anni e nell'albergo gli organizzano una festa che racconta così: alla fine del pranzo una bambina mi offrì, recitando dei versi, un canestro tutto di fiori delle alpi, ce n'era di bellissimi e rari, rododendri, edelweis, e certi con coccoline rosse...splendidi di colore, odorosissimi, fragranti...tutta l'aria è un odore, odore sano, acuto, non snervante". Descrivendo il paesaggio aggiunge: Qui sono tutte montagne, e le montagne sono tutte coperte di abeti e anche di larici, e qua e là di castagni e di faggi, ma sul pendio e in vetta ci sono prati bellissimi d'un verde tenero e smagliante, con valli bellissime, seluose, fresche, aerate, piene di villaggi da raggiungere in poche ore di cammino."

Ha ripreso a leggere, alterna Sofocle e la storia del Friuli, ed a scrivere... il pomeriggio del primo agosto scrive la poesia "In Carnia". E il 6 agosto ormai rinfrancato, fa un viaggio di "trenta miglia tutto a piedi". Fino a Paularo da Paluzza e Ligosullo e poi rientro per la "valle d'Incarojo sur un sentiero di un palmo in su e in giù, che orla un precipizio di cento e più metri, secondo, a cui in fondo in fondo strepita un torrente che si chiama Chersi e influisce nel But o nella But che sia"

Tra il 10 e il 12 agosto scrive la poesia "Il Comune rustico". il 18 scrive alla moglie: "Piove e da che piove, si giuoca. E la sera si fa il ponce". Sentendosi rinfrancato ed in salute lascia Arta il 24 per Gemona dove resta

ospite dei conti Gropplero fino al 27 il 28 visita Palmanova e Aquileia e la sera stessa prende il treno per rientrare a Bologna.

Il fontanon di Timau

Fûr da bûsa, al ven, da Creta,
businànt il Fontanon,
ma subit al si quietà,
in ta 'l But, chel çiacaron.

L'ûl fâ credi ch'al è serio
par vei fat tantis fadias! ...
Brut baussâr! Al è Silverio
ch'al fâs paura e a son las strias.

Cussi a fâsin tanc' spacòns,
sot la nape dal çiamin,
salvo, poi, emplà i brigons
spaventâz di un surisin.

A. Fior

Giosuè Carducci - "Il comune rustico"

O che tra faggi e abeti erma su i campi
Smeraldini la fredda ombra si stampi
Al sole del mattin puro e leggero,
O che foscheggi immobile nel giorno
Morente su le sparse ville intorno
A la chiesa che prega o al cimitero
Che tace, o noci de la Carnia, addio!
Erra tra i vostri rami il pensier mio
Sognando l'ombre d'un tempo che fu.
Non paure di morti ed in congreghe
Diavoli goffi con bizzarre streghe,
Ma del comun la rustica virtù
Accampata a l'opaca ampia frescura

Veggo ne la stagion de la pastura
Dopo la messa il giorno de la festa.

Il consol dice, e poste ha pria le mani
Sopra i santi segnacoli cristiani:
- Ecco, io parto fra voi quella foresta
D'abeti e pini ove al confin nereggia.
E voi trarrete la mugghiante greggia
E la belante a quelle cime là.

E voi, se l'unno o se lo slavo invade,
Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,
Morrete per la nostra libertà. -
Un fremito d'orgoglio empieva i petti,
Ergea le bionde teste; e de gli eletti
In su le fronti il sol grande feriva.

Ma le donne piangenti sotto i veli
Invocavan la madre alma de' cieli.

Con la man tesa il console seguiva:
- Questo, al nome di Cristo e di Maria,
Ordino e voglio che nel popol sia. -
A man levata il popol dicea, Sì.

E le rosse giovenche di su 'l prato
Vedean passare il piccolo senato,
Brillando su gli abeti il mezzodì.

IX. IN CARNIA Su le cime de la Tenca
Per le fate è un bel danzar.
Un tappeto di smeraldo
Sotto al cielo il monte par.

Nel mattin perlato e freddo
De le stelle al muto albor
Snelle vengono le fate
Su moventi nubi d'òr.

Elle vengon con l'aurora
Di Germania ivi a danzar.
Treman l'ombre de gli abeti
Nere e verdi al trapassar.

De la But che irrompe e scroscia
Elle ridono al fragor,
E in quel vortice d'argento '
Striscian via le chiome d'òr.

Freddo e nitido è il lavacro,
Ed il sole anche non par.
Su la vetta de la Tenca
Incominciano a danzar.

Bianche in vesta, rossi i veli,
I capelli nemi d'òr,
Che abbandonano ridenti
De gli zefiri a l'amor.

Poi con voce arguta e molle,
Sì che d'arpe un suono par,
Le sorelle de la Carnia
Incominciano a chiamar.

Tra il profumo de gli abeti
Ed il balsamo de i fior
Da le valli ascende il coro
Del mistero e de l'amor.

Su la rupe del Moscardo
È uno spirito a penar:
Sta con una clava immane
La montagna a sfracellar.

Quando vengono le fate,

Mia nonna Giannina mi ha raccontato la leggenda di Silverio, un signore
realmente vissuto nel nostro Comune. Silverio era oriundo di Questas, un

piccolo borgo fra Cercivento e Zovello; in famiglia c'erano due fratelli che, in periodo estivo, monticavano le due malghe: Plan dai Ai e Masaradas che confinavano con il territorio della famiglia Brunetti. Il Silverio della leggenda, padrone di Plan dai Ai era un imbroglione e spostò i confini per allargare i suoi possedimenti, perchè voleva impadronirsi di un pezzo di terreno del signor Brunetti che, dal torrente Moscardo o Rivat, arrivava fino a Chiaula Malis. Un giorno il signor Brunetti vide che il suo vasto suolo sulle carte, in realtà, si stava ritirando e le misurazioni non quadravano; allora si insospettì e chiamò Silverio in tribunale. Il giorno stabilito la moglie di Silverio disse al marito: "Metti la terra dell'orto negli stivali e potrai giurare di pestare il tuo terreno". Così fece. Giunto in tribunale, Silverio giurò il falso dicendo: "Io calpesto il mio terreno!".

Dopo poco tempo, Silverio morì. Suonarono le campane a morto e una signora chiese: "Chi è morto?". Un signore le rispose: "E' morto Silverio". La signora continuò: "Ma come, io l'ho visto poco fa che stava andando con il mazzapicchio dalle parti del Moscardo". Il signore ribatté: "Non è possibile!!". Da quella volta, quando vengono le piene, dal Monte Moscardo si staccano massi e quantità enormi di detriti e allora diciamo: "E' Silverio che batte!!". Quando Silverio vede le fate del Tenchia lascia per un momento il lavoro, indossa un cappello verde e un bel mantello rosso per farsi bello ma, anche se le fate non vanno da lui, ugualmente è contento, solo a vederle.

Arrigo Olivieri

Questa è la leggenda di Silverio, un signore realmente esistito. Silverio era oriundo di Questas, un piccolo borgo fra Cercivento e Zovello; in famiglia c'erano due fratelli che, in periodo estivo, monticavano le due malghe: Plan dai Ai e Masaradas che confinavano con il territorio della famiglia Brunetti. Il Silverio della leggenda, padrone di Plan dai Ai era un imbroglione e spostò i confini per allargare i suoi possedimenti, perchè voleva impadronirsi di un pezzo di terreno del signor Brunetti che, dal torrente Moscardo o Rivat, arrivava fino a Chiaula Malis. Un giorno il signor Brunetti vide che il suo vasto suolo sulle carte, in realtà, si stava ritirando e le misurazioni non quadravano; allora si insospettì e chiamò Silverio in tribunale. Il giorno stabilito la moglie di Silverio disse al marito: "Metti la terra dell'orto negli stivali e potrai giurare di pestare il tuo terreno". Così fece.

Giunto in tribunale, Silverio giurò il falso dicendo: "Io calpesto il mio terreno!": Dopo poco tempo, Silverio morì. Suonarono le campane a morto e una signora chiese: "Chi è morto?". Un signore le rispose: "E' morto Silverio". La signora continuò: "Ma come, io l'ho visto poco fa che stava andando con il

mazzapicchio dalle parti del Moscardo". Il signore ribatté: "Non è possibile!!". Da quella volta, quando vengono le piene, dal Monte Moscardo si staccano massi e quantità enormi di detriti e allora si dice: "E' Silverio che batte!!". Quando Silverio vede le fate del Tenchia lascia per un momento il lavoro, indossa un cappello verde e un bel mantello rosso per farsi bello ma, anche se le fate non vanno da lui, ugualmente è contento, solo a rivederle.

Lungo la strada verso il Passo di Monte Croce Carnico, superato l'abitato di Timau, a destra, c'è il Fontanone, sorgente d'acqua che sgorga zampillante dalla base dal massiccio del Pizzo Camoscio e, al centro, un sasso con scritto TIMAVO CARNICO.

Si narra che, nei tempi lontani, nel Fontanone vivesse un diavolo, certa gente diceva un drago, che era molto cattivo e non voleva che gli abitanti portassero le mucche ad abbeverarsi a quella fonte. Un giorno, questo malefico drago decise di avvelenare le acque del Fontanone. I pastori del luogo portarono, come sempre, a dissetare le mucche, perchè non sapevano che il diavolo voleva eliminare le bestie che si abbeveravano; così le mucche si ammalavano e, dopo alcune ore, morivano tra atroci sofferenze. I pastori andarono in paese ad avvisare i proprietari delle mucche, di non andare ad abbeverare le bestie perchè il Fontanone era stato avvelenato. Così i pastori non sapevano cosa dare da bere alle bestie.

Un giorno passarono per Timau, San Ermacora e San Fortunato che stavano andando in Germania; vennero a sapere che c'era un diavolo che aveva avvelenato le acque. Benedirono il Fontanone e il diavolo sparì, facendo un rumore assordante, emanando bagliori e lasciando dietro di sé un fetore nauseabondo di zolfo. Il giorno dopo San Ermacora e San Fortunato dissero agli abitanti di bere l'acqua, ma loro non vollero, credendo che fosse ancora avvelenata. Prima bevve l'acqua San Fortunato e non morì, allora tutti la bevvero e ringraziarono San Ermacora e San Fortunato. Il diavolo non poté più avvelenare l'acqua, perchè era scomparso grazie all'intervento dei due santi.